

Govedì 23 maggio 2019

## Tra rabbia e risentimento: l'escalation delle passioni tristi

Relazione dell'incontro con **Elena Pulcini\***

*Università di Firenze*

Forse vi ho un po' spaventato con questo titolo, *l'escalation delle passioni tristi*. Ho lasciato da parte le virtù, ma poi ne parlerò perché tutta la mia riflessione va piuttosto nella direzione di una proposta oltre che naturalmente di una diagnosi.

Le "passioni tristi" – rifacendosi come fa Benasayag a Spinoza - non hanno niente a che fare con la tristezza, come noi la concepiamo (la malinconia), ma sono quelle che depotenziano il sé, che spingono verso il basso; un esempio di passione triste è la depressione, più una condizione che una passione, la condizione di chi è depresso.

**Spinoza** a queste contrapponeva le passioni gioiose, quelle che potenziano il sé. Ho avuto l'impressione che in questo ciclo ci fosse più interesse per l'aspetto sociale delle passioni; per me è un invito a nozze perché insegno filosofia sociale, ma dirò qualcosa anche sul piano del privato.

Riparto dalla *paura*, che mi accompagna negli studi da tanto tempo, e mi serve per chiarire lo scenario complesso della nostra contemporaneità.

Più che di paura parlerei però di paure. Ne abbiamo tante e indefinite di paure oggi, paura "liquida" la chiama il grande sociologo **Zygmunt Bauman**: della criminalità, della microcriminalità, del diverso, del terrorismo, della povertà, ecc. Ma più che di paura si tratta di angoscia; la paura è più definita, ha per lo più un oggetto determinato, è più precisa, identificabile. Quando questo non avviene la paura si trasforma in angoscia. E' la distinzione classica freudiana. Freud dice: la paura è paura di un oggetto determinato, l'angoscia (Angst) è paura di un oggetto indeterminato. La paura liquida è precisamente questa, quella che Freud chiama angoscia.

Quando la paura assume consistenze e dimensioni collettive, come nel caso della paura del diverso, del migrante, dell'assedio, dell'invasione ecc. , questa comincia ad avere effetti, ci mobilita e ci fa agire. Prima di tutto cerchiamo di trasformare l'angoscia in paure, cioè di determinarla, di darle un oggetto vero e proprio. E questo è quello che facciamo quando la proiettiamo ad esempio sul "diverso", trasformando il diverso in un capro espiatorio delle nostre paure: lo straniero povero che proviene da certi territori, come diceva **Georg Simmel**, grande sociologo contemporaneo di **Max Weber** ma meno famoso, lo *straniero interno*, quello che viene per restare, che si imbatte nella difficoltà di restare in un posto che non è il suo, noi lo prendiamo a capro espiatorio delle nostre paure. In termini freudiani questa si chiama *proiezione persecutoria*. Si può concretizzare in un atteggiamento di tipo aggressivo, fino al razzismo violento, oppure in una totale indifferenza, in una ripulsa, in un voltare la faccia dall'altra parte.

La paura si converte in altre passioni: in disprezzo, in odio, in ostilità, addirittura in disgusto. **Martha Nussbaum**, una filosofa americana, parla del disgusto, e il disgusto che noi proviamo di fronte al diverso dipende dalla paura di essere contaminati, nell'identità, nell'odore, nei sapori. Questo ci manda in frantumi, soprattutto oggi che la nostra identità

è molto debole, e tutte le volte che si crea una situazione di questo tipo l'identità viene poi ricostruita in modo fittizio, artificiale: oggi il "noi" a cui si riferiscono i nostri politici più "muscolosi" è un noi assolutamente artificiale (che però fa i suoi danni), è un noi inventato, come è inventato il nemico. Ricordo un'espressione di diversi anni fa, forse di **Cacciari**, *l'invenzione del nemico*. Proiettando le nostre paure sul nemico, ci liberiamo in parte delle nostre paure e ricostruiamo la coesione della società. La società nei suoi momenti deboli (e questo è un momento debolissimo perché la globalizzazione ci indebolisce sul piano identitario) reagisce con un meccanismo immunitario, endogamico: facciamo muro, ci ricompattiamo perché cerchiamo quella coesione sociale senza la quale non è possibile vivere ed espelliamo all'esterno quello che secondo noi è il portatore del pericolo (una sorta di *introversione immunitaria*). I muri sono questo, la *Brexit* è questo, *America first* di **Trump** è questo, così come *Prima gli italiani*. Rifiuto della contaminazione e risposta immunitaria.

Si innesta qui il mito della sicurezza intesa esclusivamente come incolumità personale, una visione assolutamente riduttiva della sicurezza, che di per sé è una grande importante parola, che è giusto ricercare e realizzare. **Bauman** aveva già intuito che limitare il concetto di sicurezza all'incolumità personale significa dimenticarsi di tante altre insicurezze sulle quali davvero ci sarebbe bisogno di mobilitarsi: oggi per esempio il nostro enorme problema è la crisi ecologica, il clima che sta cambiando... eppure di questo – almeno in Italia - pochissimi hanno paura.

La paura del migrante, del diverso è anche uno spostamento da quelli che sarebbero i veri importanti oggetti della paura su altre paure. Non voglio dire che sia fittizia, non voglio demonizzare la paura del migrante. Si può capire, siamo di fronte a un fenomeno nuovo, biblico, ma è qualcosa che dobbiamo gestire e che non si affronta con la paura. Ma in questo modo dimentichiamo le vere paure e non cerchiamo le vere sicurezze. Ci chiediamo quali sono gli effetti sulla salute del cambiamento climatico, del l'erosione delle risorse? Perché non abbiamo paura di queste cose? Forse come diceva un grande filosofo, **Gunther Anders**, questo tema viene sottovalutato perché è talmente nuovo, talmente enorme, talmente epocale che la nostra psiche è incapace di contenere una cosa così; ci vorrà tempo, abbiamo bisogno di segni più precisi, più concreti.

Un altro esempio: la diffusione del 5G nelle nostre città. Non ci bastava più la velocità del wifi, ora noi siamo diventati prigionieri di un meccanismo di cui non conosciamo nemmeno l'ubicazione, non sappiamo dove sono le centraline. Pare che il dispositivo sia fortemente nocivo per la salute, molti comuni si stanno ribellando, ma pochissime persone sono davvero informate e questa operazione non la fermerà nessuno. Tutto questo dovrebbe farci paura e anche rabbia, quella rabbia che **Aristotele** chiamava *l'ira giusta*, cioè *l'indignazione*, quella indignazione che una decina di anni fa aveva fatto nascere il movimento degli *Indignados* che non è mai diventato veramente un movimento globale. Forse i ragazzi dei *Fridays for future* potrebbero rappresentare una nuova e universale forma di indignazione, forse... Siamo vittime di poteri economici e finanziari a cui non riusciamo a dare un nome perché si celano dietro maschere di ogni tipo. Non esplode la giusta rabbia, l'indignazione. Certo la rabbia può essere anche distruttiva, fortemente negativa, ma non lo è quando è appunto legittima indignazione, sia sul piano personale che collettivo. Però noi, più che rabbia spesso esprimiamo l'odio, il disgusto, il disprezzo ecc. Di fronte a queste "passioni tristi" l'"altro" deve rispondere in qualche modo e risponde con una passione su cui **Nietzsche** ha scritto a lungo, una passione che è una delle cifre del nostro tempo, quasi più della paura: la sua faccia speculare, il *risentimento*.

Il risentimento è una passione molto emblematica delle passioni tristi perché è qualcosa che cova dentro di noi senza che possiamo avere nessuna speranza di reagire, fino a quando, divorati da questa passione che ci avvelena l'anima, reagiamo in forme estreme, atroci. E' la vendetta, l'espressione finale di un risentimento a lungo covato. Questo ci permette anche di capire un po' di più il terrorismo ( il terrorismo islamico in particolare). E' l'espressione di chi in qualche modo invidia il suo nemico ma sa che non potrà mai ottenere quello che il

nemico – l'occidente - ha, e comincia a maturare un rancore profondo che poi esplose in forme violente. A sua volta il "diverso" proietta sull'occidente tutto il male del mondo: noi diventiamo i suoi capri espiatori in una dinamica speculare perversa tra paura e risentimento. Le passioni tristi oggi proliferano a livello collettivo ma anche sul piano privato: pensiamo al risentimento degli uomini verso le donne, a una violenza che ha una portata epidemica oggi (femminicidi, stalking ecc). Alla base c'è un risentimento sottile perché gli uomini oggi hanno accettato l'autonomia lavorativa, professionale, sociale delle donne, ma non ne sopportano l'autonomia emotiva.

Le passioni tristi dominano anche quando non arrivano a forme così estreme. Una forma non estrema ma simile al risentimento è l'invidia: il soffrire per il bene dell'altro, poi c'è una sua variante peggiore - come aveva già capito **Nietzsche** - che è il godere per il male dell'altro. Dei sette vizi capitali l'invidia è l'unica passione che non ha qualche risvolto gratificante per chi la prova. Sintomo eloquente della nostra società, e' una competizione strisciante, che non si osa quasi neanche confessare; cresce laddove la nostra identità è fragile, vuol dire che io voglio essere come l'altro, che io misuro me stesso a partire da ciò che l'altro ha o è. Pensate per esempio ai *talent show*: sono un segno del dilagare di questa passione, si crea una competizione legittimata in cui tutta questa passione si dipana con forza. Pensate anche ai *social*: il *like*, nella sua essenza, è l'espressione di questa perdita di contenuti, della società dell'apparire, della competizione invidiosa. Si pubblicano delle cose solo per avere i *like*, si rovescia completamente il concetto di successo novecentesco. Se avete visto **Bette Davis** in *Eva contro Eva*, allora erano i talenti a giustificare la ricerca di consenso. Ho visto alcune puntate de *Il grande fratello*, e mi sono chiesta: ma perché quello ha vinto? Qual è la competenza, il talento? E' il successo senza contenuti, perciò è così popolare, perché tutti possono accedere anche senza talento e competenze, solo perché piaci agli altri. **Gilles Lipovetsky**, sociologo francese, che alcuni anni fa aveva scritto *L'era del vuoto* in cui già descriveva questo processo, di recente ha scritto *Il desiderio di piacere*, proprio su questo meccanismo.

Si può uscire da tutto questo "blob"? Che cosa ci serve per uscirne?

- La capacità di indignarci: non ne siamo più capaci, abbiamo esplosioni di rabbia violenta, siamo diventati aggressivi, intolleranti, ma non ci indigniamo, non ci impegniamo a cambiare qualcosa che riteniamo ingiusto sia per noi, sia per gli altri
- Vivere le passioni "empatiche". Le passioni si combattono con le passioni - come mi ha insegnato **Jean Jacques Rousseau**, filosofo tra i miei preferiti - non già con il senso del dovere o con l'atteggiamento razionalistico; ed è lo stesso concetto espresso da **Freud**: *thanatos* si combatte con *eros*, le forze disgreganti, distruttive, negative si combattono con le forze coesive ed empatiche. Mi fermo un attimo su questo concetto che già è presente nella filosofia del 1700: **David Hume**, **Smith** ecc. quelli che hanno proposto *l'etica della simpatia*: mettersi al posto dell'altro, essere disposti a riconoscere che l'altro esiste, percepire il vissuto dell'altro, partecipare (v. Max Scheler) alle emozioni dell'altro, alla vita dell'altro, in una forma ovviamente vicaria. La modernità ci ha fatto credere che noi siamo egoisti (ci importa solo perseguire il nostro interesse), che siamo aggressivi (v. Hobbes), ma questo ha comportato la rimozione di un pezzo della nostra psiche e della nostra identità perché noi siamo capaci anche di empatia. Le neuroscienze adesso lo confermano: ci sono zone del cervello dove abita la nostra capacità empatica. Dovremmo interrogarci sul perché questa cosa è stata totalmente rimossa, marginalizzata o confinata nel privato o attribuita esclusivamente alle donne (lo dice anche **Aristotele**: le donne amano e gli uomini sono amati). Tentare di riattivare le passioni empatiche significa disinnescare la paura persecutoria trasformandola nella *compassione*, non intesa in senso pietistico, ma come patire insieme, condividere cioè spartire insieme. Vuol dire anche – tornando ancora una volta al diverso - *personalizzazione*, perché una delle cause della

nostra paura dell'altro è la spersonalizzazione: oggi i migranti ci appaiono come una massa informe che preme per metterci nei guai, non vediamo i volti, non conosciamo i nomi, ma appena noi conosciamo qualcuno, la persona che ci aiuta in casa, o il gestore del bar, o il cameriere del ristorante, tutto cambia ( se uno non è strutturalmente razzista o xenofobo, perché ci sono persone irriducibili da questo punto di vista, con cui non si può negoziare).

- Stiamo parlando di passioni, siamo stati abituati a pensare che le passioni siano l'irrazionale, a cui dobbiamo stare attenti perché ci sovrastano, ledono la volontà, la ragione ecc., ma dobbiamo rivedere il tutto. Noi attraverso le passioni comunichiamo, conosciamo, agiamo eticamente perché senza le passioni empatiche oggi non c'è possibilità dell'etica. L'etica del dovere è finita col Novecento, dobbiamo lavorare con le nostre forze, con le nostre energie emotive, dobbiamo sottrarre l'idea di passione a quel marchio di irrazionalità che è la cosa più stupida del mondo. Le passioni non sono di per sé irrazionali, io posso essere irrazionale anche se non sono in quel momento trascinato da una passione, anche una decisione razionale può essere irrazionale, dobbiamo usarle queste forze, saperle usare. Questa potrebbe essere una delle risposte possibili alle patologie del nostro tempo. Prendere sul serio le nostre passioni e prendersene cura perché noi possiamo orientarle, cambiarle, mitigarle, non c'è nessuna ineluttabilità delle passioni che ci dominano e ci distruggono. Dobbiamo mettere in atto una *paideia* delle passioni (uso il termine greco perché ha un significato più pregnante del nostro "educazione"), noi possiamo cambiare, evolvere- il vero progresso è quello -raggiungere l'essenza dell'umano, come in questo slogan che mi piace moltissimo: *restiamo umani*. Dobbiamo avere conoscenza, consapevolezza e anche indulgenza rispetto alle nostre passioni, anche quando sono negative, non dobbiamo negarle o rimuoverle, possiamo contrastarle, controbilanciarle, però dobbiamo dire la verità sulla nostra vita emotiva, in primo luogo ovviamente a noi stessi.
- Che cos'è che ci spinge ad intervenire sulle nostre passioni, che ci spinge a cambiare, ci provoca quel momento di arresto che ci fa dire : "qui c'è qualcosa che non va"? E' la relazione con l'altro. Se ci prendiamo cura della relazione, ci prendiamo cura delle nostre emozioni e quindi ci rendiamo disponibili alla trasformazione. Pensiamo ad un rapporto d'amore, se è un rapporto autentico, dinamico e positivo (che non vuole dire che non ci siano conflitti) vive attraverso il confronto. Attraverso il confronto con l'altro io capisco una quantità di cose che non capirei mai da sola. Prendersi cura della relazione significa prendersi cura delle nostre emozioni.

*\*testo non rivisto dall'autore*